

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XXIX domenica del Tempo ordinario e per l'ingresso del nuovo parroco**

Parrocchia di San Paolo Apostolo, Torino 19 ottobre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Es 17,8-13

Salmo responsoriale: Sal 120 (121)

Seconda lettura: 2Tm 3,14-4,2

Vangelo: Lc 18,1-8

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Credo che la gioia di avere non soltanto un nuovo parroco, ma addirittura un parroco giovane, abbia accelerato fortissimamente i tempi, per cui abbiamo già letto la prima Lettura di domenica prossima!

[Risata dei fedeli, ndr]

Ma questo non ci impedisce di poter tornare su quella che sarebbe stata la prima Lettura di questa domenica, strettamente collegata con il Vangelo che abbiamo sentito: la vicenda di Mosè che prega Dio per la vittoria del suo popolo e, per non stancarsi, chiede che venga supportato da due che tengono le sue braccia levate al cielo affinché la preghiera non si interrompa. A dire che la preghiera è certamente un atto personale, ma non è un atto dell'individuo: è l'atto della persona che sta dentro una comunità, una comunità che sostiene chi prega, una comunità che è sostenuta da chi prega.

E Gesù nel Vangelo dà ai suoi discepoli un insegnamento, attraverso una parabola, su qualcosa che è nel sottofondo della catechesi che Egli rivolge loro, soprattutto nel Vangelo di Luca, cioè la necessità di pregare sempre senza stancarsi; non di prendere qualche momento di preghiera, ma di far sì che tutta la vita, in qualunque istante, diventi una preghiera, una lode a Dio. Altrove lo ha già detto con insistenza l'evangelista: quando i suoi discepoli gli hanno chiesto di insegnare loro a pregare, ha consegnato la Parola del Padre Nostro, invitandoli a non sciupare delle parole, perché Dio non viene catturato dall'abbondanza delle nostre parole, ma dalla qualità del cuore con cui si dicono le parole. E poi ha già insegnato, attraverso un'altra parabola - quella dell'amico importuno che va di notte da un altro amico a chiedere del pane - la necessità di pregare incessantemente.

Qui va oltre, va oltre perché ci fa cogliere un altro aspetto della preghiera cristiana. Da dove sorge la preghiera dei cristiani? Sorge da quel sentimento che prova la vedova, che è l'emblema della povertà abbandonata, ma che è anche l'emblema del frutto e dell'effetto dell'ingiustizia degli uomini, che sente che, senza l'aiuto di Dio, non può essere fatta giustizia. E allora si rivolge a un giudice, che viene presentato qui come iniquo, ingiusto, il quale, a motivo dell'insistenza di questa donna che chiede giustizia, a un certo punto interviene. E sta qui l'insegnamento di Gesù: se questo giudice, che è iniquo, ingiusto, alla fine rende giustizia a questa povera vedova, che è il simbolo di tutte le povertà e le ingiustizie umane, quanto più Dio, che è un padre buono, renderà giustizia.

Ma come? Quando? È chiaro che nella parabola queste domande, che sono le domande che ci facciamo anche noi quando preghiamo, sono molto vive. Come e quando Dio fa giustizia all'umanità? Perché sappiamo troppo bene che, a dispetto della nostra preghiera, viviamo in un mondo ancora profondamente segnato dalle ingiustizie. Quando i poveri troveranno giustizia? Quando coloro che piangono troveranno giustizia? Quando coloro che sono scartati o ridotti a invisibili dentro la grande storia dell'umanità troveranno giustizia?

È una questione che chi prega non può non farsi. Ed è una questione a cui è sensibile anche Gesù, che alla fine pone una domanda, che è nello stesso tempo una risposta a queste questioni così vibranti per i credenti autentici: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Come a dire: non preoccupatevi del tempo e della modalità, non preoccupatevi del tempo e della modalità... Perché? Perché Dio renderà giustizia, come fa quel giudice iniquo, in un modo ancora più grande, sovrabbondante. Il punto, il punto serio è rimanere fedeli nella fede e custodire la fede; non cessare di essere aperti a Dio, nella certezza che la nostra vita è nelle sue mani e la giustizia verrà fatta.

Mi sembra un bel modo per collocare quello che sta avvenendo in queste parrocchie, che si trovano un po' frastornate a dover cominciare un cammino per certi aspetti inedito. Perché è un bel modo? Perché ci aiuta a riconoscere che cos'è che fa una comunità cristiana. Troppo spesso noi siamo tentati di immaginare che la comunità cristiana è fatta dai locali che abitiamo, dai gruppi che abbiamo fatto, dai campanili che abbiamo eretto, dalle storie, tutto sommato - lasciatemelo dire - un po' minuscole che abbiamo vissuto, per quanto siano le nostre storie, ma sono minuscole... Troppo spesso noi pensiamo che la comunità cristiana sia fatta da questo. Forse la Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta a rintracciare qualcosa di più profondo.

Che cos'è una comunità cristiana? Potremmo dire è anzitutto una comunità orante, una comunità di preghiera, una comunità che al tempo opportuno si sa inginocchiare per invocare l'unico Signore di tutti. E quando è questo - voi lo capite bene - non ci sono strade di confine che tengano. Quando si diventa compagni di preghiera davvero, si sa che si è un cuore solo e un'anima sola. Si può aver vissuto delle esperienze belle in certi locali, oppure in altri locali; si possono essere fatte delle esperienze che hanno segnato la nostra vita, in certi luoghi e in certi tempi oppure in altri luoghi o in altri tempi... ma quando si percepisce di essere semplicemente dei compagni di preghiera, allora non ci sono confini che tengono, perché l'unico confine è il cuore di Dio.

Che cos'è una comunità cristiana? È una comunità che percepisce in modo profetico, acuto, il senso della ingiustizia a cui è ancora troppo spesso sottoposto il nostro mondo. E invoca Dio, come fa questa vedova, nella sua povertà, nella sua semplicità, perché Dio faccia giustizia prontamente. Sarebbe un disastro che le nostre parrocchie rimanessero intatte, così come le abbiamo ricevute, ma incapaci, incapaci ormai di essere una voce profetica dentro questo mondo, perché incapaci di vedere quella ingiustizia che grida a Dio: l'ingiustizia che fa sì che ci siano dei poveri, dei diseredati, degli esclusi, delle persone che vengono trattate come delle cose, a volte peggio delle cose.

Che cos'è una comunità cristiana? È una comunità che custodisce e trasmette la fede. È una comunità che sente tutta l'ustione di questa domanda inquietante di Gesù - tutte le volte che l'ascolto non finisco di sentire inquietudine - : «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Gesù non ci chiede se, quando verrà, troverà i confini che abbiamo stabilito, non ci chiede se troverà i gruppi che abbiamo fatto, non ci chiede se siamo stati fedeli in modo pedissequo alle piccole tradizioni che abbiamo ereditato... Non gli interessa questo. «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»: questa è la domanda che inquieta il cuore di Cristo e che dovrebbe inquietare anche il nostro cuore. Se ci riteniamo una comunità cristiana, allora dobbiamo avere quest'unica passione: custodire fino in fondo la fede che abbiamo ricevuto, fare in modo che questa fede non finisca con noi, ma venga trasmessa a coloro che il Signore ci dà la grazia di incontrare, a coloro con cui il Signore ci dà la grazia di interloquire e di poter annunciare il Vangelo.

Che il Signore vivo, perché pregato, perché amato, possa fare di tutti noi semplicemente una comunità cristiana!

[trascrizione a cura di LR]